

Paola Siano, *Il carteggio Michele Barbi-Ernesto Giacomo Parodi (1895-1922). Personalità, studi e problemi verso la «Nuova Filologia»*, Milano, Biblion edizioni, 2021, pp. 7-911.

Gli esponenti della scuola storica erano notoriamente dei grafomani, come dimostrano i carteggi lentamente usciti nel corso degli anni (penso soprattutto all'opera meritoria delle Edizioni della Normale).

Ora per le cure di una giovane studiosa sono state pubblicate le lettere tra due dei maggiori filologi dell'ultima generazione del metodo storico, due insigni dantisti quali Michele Barbi ed Ernesto Giacomo Parodi. L'impresa ha richiesto un'indubbia abnegazione non solo per la mole della corrispondenza ma anche per la sua natura. Per la maggior parte, infatti, gli argomenti trattati riguardano la bibliografia dantesca e in particolare l'officina del «Bullettino» a cui Barbi cominciò a collaborare fin dal 1890, appena trasferitosi a Firenze dove aveva vinto una borsa di perfezionamento in letteratura italiana. Completa l'edizione una ricca appendice (pp. 715-68) contenente le lettere a Barbi di vari corrispondenti (Bassermann, Beck, Rajna, ecc.) e quelle a Parodi insieme con lettere e minute ad altri corrispondenti. Di indubbia utilità è anche l'indice dei luoghi danteschi e dei manoscritti. Nell'ampia introduzione (pp. 7-72) la curatrice segue passo per passo la vita, in sé povera di eventi, e gli studi dei due, oltre naturalmente alle vicende accademiche, soprattutto quelle relative alla difficile carriera di Barbi, iniziata come bibliotecario, prima alla Laurenziana, poi alla Nazionale Centrale, mentre Parodi, superati i primi ostacoli, sarebbe diventato ordinario di storia comparata delle lingue classiche e neolatine (l'odierna glottologia) a Firenze già nel 1899. «Non si conosce con esattezza – scrive la Siano – il momento in cui Barbi e Parodi si conobbero, ma la loro amicizia si fa risalire a quel giro di anni, tra il 1890 e il 1895» (Introduzione, p. 15), tuttavia il primo documento epistolare conservato nella busta Parodi del Fondo Barbi, è la c.p. con t.p. 21.3.1894, inedita. Ben presto anche Parodi diventò assiduo collaboratore del «Bullettino» dove nel 1896 pubblicò il saggio fondamentale *La rima e i vocaboli in rima nella "Divina Commedia"* cui seguirono numerosissime recensioni, fra le quali va almeno ricordata quella molto elogiativa, pur con qualche riserva, all'edizione critica della *Vita Nuova*, «Bullettino della Società Dantesca Italiana», n.s., 14, 1907,

Guido Lucchini, Università di Pavia. guido.lucchinini@unipv.it

pp. 81-97. Non stupisce pertanto che nel 1906 fosse proprio lui a succedere a Barbi nella direzione del periodico.

Un episodio significativo di cui vi sono varie tracce nel carteggio riguarda la mancata chiamata di Barbi a Bologna dopo la morte di Carducci per insegnare Stilistica. La vicenda coinvolse anche Pascoli: secondo la testimonianza della sorella Maria e del nipote del filologo, Silvio Adrasto Barbi, doveva esserci un plico di documenti conservato a parte di cui però non si ha notizia nell'archivio del poeta a Castelvecchio di Barga. Lo stesso dicasi per quanto concerne il fondo Barbi presso l'Archivio storico della Normale. In sostanza restano 41 lettere fra Barbi e Pascoli comprese tra il 1901 e il 1908 che attestano la loro amicizia nata a Messina dove erano stati colleghi all'università per qualche anno. Un periodo travagliato anche per il poeta che nel 1900, reduce dal concorso linceo per il premio in filologia in cui era stato severamente trattato per la *Minerva Oscura*¹, aveva tentato, grazie ai buoni uffici di Ascoli, di essere trasferito a Milano sulla cattedra di Letteratura latina, ottenuta poi da Remigio Sabbadini nel novembre di quell'anno con l'aiuto determinante di Novati². Quando nel 1905 Pascoli fu chiamato alla cattedra di Letteratura italiana già di Carducci, il giovane filologo, desideroso di lasciare l'isola per una sede più comoda, interpellò il poeta sulle possibilità di un comando per insegnare la stilistica invece delle letterature neolatine, come gli aveva prospettato Pascoli, per le quali non si sentiva abbastanza preparato. Nel dicembre 1905, essendo scomparso prematuramente l'incaricato di stilistica, Severino Ferrari, già affetto da gravi disturbi psichici, la via alla chiamata di Barbi sembrava spianata. Invece non fu così: dalla ricostruzione di Paola Siano risulta che Pascoli, dopo avere da principio caldeggiato la nomina del filologo, si raffreddò alquanto per motivi non troppo chiari e poco dopo i rapporti epistolari s'interruppero. Benché la facoltà avesse proposto all'unanimità la chiamata di Barbi, il progetto non ebbe seguito. Il 7 luglio 1907 fu approvata la legge 481 sui trasferimenti dei professori universitari «che ammetteva il passaggio anche a una cattedra non complementare» (Introduzione, p. 54), ma purché avvenisse fra cattedre tra loro connesse. Il passaggio di Barbi dall'insegnamento della letteratura italiana a quello di stilistica non era perciò automatico e la questione finì dinanzi al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione dove la proposta si scontrò con la tenace resistenza di Torraca (per un puntuale resoconto si veda la lettera di Barbi del 1 novembre 1908, lett. 287, p. 472)³. In breve questi i nudi fatti, ma sfugge alla curatrice un dato importante: la vicenda andrebbe inquadrata nel dibattito di quegli anni sull'insegnamento della stilistica, fieramente osteggiato da Croce e di conserva da Torraca, molto amico del filosofo. In un ricco e recente volume (2017) di Diego Stefanelli sulla critica letteraria e su linguistica e stilistica tra

¹ Opera recensita con asprezza anche da Parodi nella «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», VIII, 1-2, 1899, pp. 23-32.

² Cfr. A. Brambilla, *Pascoli (e Sabbadini) tra Ascoli e Novati*, in *Appunti su Graziadio Isaia Ascoli. Materiali per la storia di un intellettuale*, Gorizia, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Monfalcone, 1996, pp. 205-230, in particolare, pp. 220-226. Ma si veda anche dello stesso autore *Storie di confine. Francesco Novati e Remigio Sabbadini (1884-1888)*, in *L'antiche e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a cura di A. Mangredi e C.M. Monti, Padova, Antenore, 2007, pp. 161-188.

³ Per un puntuale resoconto si veda qui la lettera di Barbi del 1 novembre 1908, lett. 287, p. 472.

Otto e Novecento⁴, in particolare alle pp. 112-33, la curatrice avrebbe trovato molto materiale, dagli interventi di Ciro Trabalza a quelli di Francesco Colagrosso risalenti al 1903-1907, per comprendere meglio un episodio di non ordinaria amministrazione accademica e per commentare l'acuta lettera di Barbi a Pascoli del 17 febbraio 1906 sulla quale Siano ha avuto il merito di richiamare l'attenzione. Notevole mi sembra soprattutto questo passo che entra proprio nel merito di quelle polemiche: «è evidente che a gente tale, che si sente capace della più alta funzione, cioè leggere e far gustare i classici, deve essere indifferente che il concorso si faccia o per Stilistica o per Letteratura italiana. Intesa a quel modo, la Stilistica non è un primo passo: non è una cattedra ausiliaria, ma è uno spogliare il professore di Letteratura di quello a cui più deve tenere – Per me, la cattedra di 'Lessigrafia e stile italiano' ha il fine più modesto di avviare i giovani, con bene intese esercitazioni metodiche, alla conoscenza larga e precisa dell'uso italiano, specialmente antico» (Introduzione, p. 52).

Come si vede, Barbi interpretava il ruolo della stilistica, incerto fra esigenze meramente didattiche e istanze scientifiche o comunque critiche, in senso nettamente filologico: compito della disciplina non era né quello di colmare le lacune degli studenti universitari, perlopiù impreparati dal punto di vista linguistico e letterario (⁵), né tanto meno quello di surrogare le cattedre di letteratura italiana. L'insegnamento della stilistica doveva invece familiarizzare i giovani con l'italiano antico, premessa indispensabile per qualsiasi lavoro filologico dedicato a testi di lingua dei secoli alti.

Come che sia, il tentativo di essere trasferito a Bologna fallì. Il catastrofico terremoto di Messina del 28 dicembre 1908, da cui Barbi uscì indenne, pose però fine al suo soggiorno nella non amata sede. Dal gennaio 1909 il filologo ritornò definitivamente in Toscana, nonostante gli insistenti inviti a riprendere servizio a Messina, finché il 1 ottobre 1912 fu comandato all'Accademia della Crusca per attendere all'edizione delle *Rime* di Dante, pur conservando nominalmente la cattedra fino al 1923 quando fu chiamato al Magistero di Firenze. Nel 1915, uscirono da Sansoni gli *Studi sul Canzoniere di Dante*, "in servizio dell'edizione nazionale delle opere di Dante promossa dalla Società Dantesca Italiana" perché preparatori all'edizione delle *Rime* (il progetto dell'edizione in tre volumi, esposto nella lettera del 15 gennaio 1910, lett. 314, p. 506: «uno per l'introduzione letteraria e bibliografico-critica; l'altro per le rime autentiche [...] e il terzo per le rime di dubbia autenticità») non si sarebbe realizzato e le *Rime* sarebbero uscite postume in due volumi a cura di Francesco Maggini e Vincenzo Pernicone). Parodi li avrebbe recensiti sul «Marzocco» del 15 agosto 1915, come annuncia a Barbi il 12 agosto, lett. 376, p. 591, «un articolo [...] che non vale nulla ma gli fa un poco di *réclame*». Ma fin dal 1912 il presidente della Società Dantesca Pietro Torrigiani aveva richiesto a Barbi di indicare una data per la consegna del manoscritto, ribadendo l'impegno di onorare il sesto centenario della morte di Dante con l'edizione nazionale, edizione che non si fece per ragioni di cui qui sarebbe

⁴ Cfr. Diego Stefanelli *Il problema dello stile fra linguistica e critica letteraria. Positivismo e idealismo in Italia e in Germania*, Berlin, Frank & Timme, 2017, in particolare le pp. 112-133.

⁵ Detto per inciso, era proprio questo uno dei motivi dell'avversione di Croce, come si legge nella "Varietà" *Le cattedre di stilistica* che prende spunto dall'opuscolo di Trabalza *La stilistica e l'insegnamento di essa nell'Università*, in «La Critica», I, 1903, pp. 157-60

troppo lungo discorrere. Tuttavia *Le Opere di Dante* del centenario, dirette da Barbi, che curò il testo della *Vita Nuova* e delle *Rime*, costituirono il canone filologicamente accertato, stabilito *ex novo* soprattutto là dove erano maggiori i problemi di attribuzione come nelle *Rime*, secondo un ordinamento complessivo non del tutto cronologico che, prendendo le mosse dalla *Vita Nuova*, proseguiva con le *Rime* e col *Convivio*, poi con le opere in latino (*De Vulgari Eloquentia*, *Monarchia*, *Epistole*, *Egloghe*, *Questio de aqua et terra*) e infine con la *Commedia* (erano esclusi *Il Fiore* e *Il Detto d'Amore*, editi a cura di Parodi in un volumetto a parte). Completavano il volume l'Indice-sommario delle opere e l'Indice alfabetico delle *Rime* e l'indice analitico dei nomi e delle cose.

La curatrice conclude l'introduzione citando i durissimi giudizi su Barbi espressi da Dionisotti ormai molto anziano in alcune lettere a Guglielmo Gorni⁶. Ora, le citazioni vanno sempre contestualizzate. Nello specifico, come ricorda la Siano, «Dionisotti si era indignato per la mancata citazione del saggio di Santorre Debenedetti, *Nuovi studi sulla Giuntina di rime antiche* [...], nella prefazione agli *Studi sul canzoniere di Dante*» (Introduzione, p. 71). Il giudizio feroce del grande studioso torinese, a mio avviso, va al di là del segno: «una inescusabile stupida e vile canagliata» (G. Gorni, *Quattro lettere...*, cit., lettera del 16 luglio 1992, p. 191). Sulla questione poteva avere forse ragione, ma ho l'impressione che, oltre alla filologia, influissero sulla severa censura anche le diverse scelte politiche che contrapponevano l'ebreo antifascista defenestrato dall'Università nel 1938 al senatore del Regno nominato nel 1939, se ricordo bene, e naturalmente allineato col regime fascista. Senza contare che Dionisotti non era stato sempre della stessa opinione: recensendo nel lontano 1943 il libro di un crociano, Mario Rossi, *Gusto filologico e gusto poetico. Questioni di critica dantesca*, Bari, Laterza, 1942, nel «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 121 (1943), pp. 169-74, aveva dichiarato perentoriamente che il dualismo poesia-struttura sostenuto da Croce nella *Poesia di Dante* era ormai risolto «nell'ambito della nuova filologia: quella stessa per cui resta memorabile, per Dante e non per lui solo, il nome e l'opera e l'insegnamento del Barbi», *Scritti di storia della letteratura italiana*, IV, *Recensioni e altri scritti*, a cura di T. Basile, V. Fera, S. Villari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 192-97, cfr. p. 196. E questa poteva essere forse una citazione più degna e più consona all'introduzione di un carteggio che nel sottotitolo allude appunto al grande libro di Barbi.

Difficile è dare conto in poco spazio della vasta corrispondenza: come già si è accennato, lo scambio epistolare riguarda soprattutto l'attività recensoria, in particolare di Parodi, non di rado sollecitato dall'amico. Il commento, molto analitico ed esauriente, non solo fornisce tutte le informazioni necessarie utilizzando una bibliografia molto aggiornata ma, oltre a individuare gli articoli, costituisce una sorta di storia editoriale del «Bullettino» fino al 1919 e delle prime annate degli «Studi danteschi». Fra le lettere di diverso tenore merita di essere menzionata quella di Parodi del 22 marzo 1903 (lett. n. 87) nella quale si legge la cronaca del suo primo incontro con Croce avvenuto grazie a Torraca, che aveva fatto da tramite, a Napoli dove era stato invitato a tenere una *lectura Dantis* (il XV dell'*Inferno*). Nella lettera Parodi scrive che Croce «è veramente molto interessante», giudizio che prelude

⁶ Cfr. Guglielmo. Gorni, *Quattro lettere di Carlo Dionisotti*, in «Filologia e critica», XXX, 2-3, 2005, pp. 181-192.

all'amicizia col filosofo del quale avrebbe subito l'influenza nella sua produzione critica meno tecnica. Croce nella cartolina del 25 marzo 1904 gli avrebbe proposto di recensire nella «Critica» il *Dante* di Zingarelli, uscito nella nuova serie della *Storia letteraria d'Italia* Vallardi (1899-1903), ma il filologo, dopo avere accettato subito l'invito, tergiversò e alla fine non diede il contributo, cfr. *Appendice – Lettere a Parodi*, D.2-3, pp. 757; ma si veda anche la lettera di Parodi a Barbi da Firenze del 10 giugno 1904, lett. 129, p. 282. Notevole sotto ogni riguardo è la lettera di Parodi del 2 settembre 1904 (lett. 143, pp. 299-300): «In questi giorni, leggendo l'immane Zingarelli, ho pensato – immagina un po'? – alla cronologia della Div[ina] Comm[edia]; e poi m'è venuta una piccola ispirazione, e ho buttato giù un articolo, che vorrei dare o alla *Rivista d'Italia* o ad altra rivista [...]. Sono sette od otto pagine di stampa: conclusione: l'*Inferno* è anteriore al 1308; tutto il *Purgatorio* sta, giù per su, fra l'elezione d'Arrigo e la sua morte, alla quale però non arriva. Come vedi, m'avvicino a te (ma il c[anto] VI è sicuramente posteriore alla morte di Alberto; il c[anto] XX anteriore al 1314, perché non vi si allude alla morte di Filippo; il *cinquecento* d[ice] e cinque è Arrigo medesimo: il 1315, ancora un po' indeterminato, può adattarsi anche a lui, benissimo, e poi, perché il 1315? Se si conta l'anno 800, saremmo al 1314). Ma tutto questo non è nulla: la cosa più importante è che nell'*Inferno* non v'è nessuna traccia del concetto dantesco della confusione dei due poteri e de' suoi terribili effetti; inoltre, neppur nulla dell'Impero (se si toglie il Veltro). Dunque, questi concetti furono suscitati in Dante dalle nuove meditazioni sull'elezione e i propositi d'Arrigo. E il *De Monarchia* è l'ultimo risultato delle sue speculazioni. Che te ne pare? A me par cosa sicura»

Il denso passo anticipa la tesi illustrata in uno scritto del 1905, ben più lungo di «sette od otto pagine di stampa»⁷, in amichevole ma chiaro dissenso con Barbi che aveva esposto le sue vedute in proposito nella lunghissima recensione al *Dante* di Zingarelli, nel «Bullettino della Società Dantesca Italiana», n.s., 1904, pp. 1-58, poi in *Problemi di critica dantesca prima serie (1893/1918)*, Firenze, Sansoni, 1975², pp. 29-85, col titolo *Una nuova opera sintetica su Dante*.

Secondo Barbi, la prima cantica era già terminata nel 1307, e prima del maggio 1308 la composizione del *Purgatorio* era giunta fino al sesto canto. L'affermazione perentoria della lettera, «l'*Inferno* è anteriore al 1308», in accordo con Barbi, in effetti è attenuata nel saggio: Parodi infatti vi stabilisce il termine *ad quem* della prima cantica interpretando, a differenza di altri commentatori, un luogo dell'*Inferno* (XXVI 7-9) come un preciso riferimento alla cacciata dei Neri da Prato, avvenuta il 6 aprile 1309. Ma i maggiori dissidi, come si vede, riguardano il *Purgatorio*: il c. VI, secondo Parodi, «non può esser stato scritto se non alla fine del 1309 o sul principio del 1310» (*La data della composizione...*, in *Poesia e storia nella "Divina Commedia"*, cit., p. 375). Decisiva era poi l'osservazione secondo la quale le teorie politiche della *Monarchia* non si accordano né con quelle dell'*Inferno* né con quelle del *Convivio*, tesi che avrebbe sviluppato nello studio del 1905, in cui discute anche intorno alla data di composizione della *Monarchia*: la distinzione tra i

⁷ Cfr. E.G. Parodi, *La data della composizione e le teorie politiche dell'«Inferno» e del «Purgatorio» di Dante*, in «Studi romanzi», III, 1905, pp. 15-52 (pubblicato anche a parte in edizione fuori commercio in omaggio ad Adolfo Mussafia nel 70° genetliaco, ristampato in *Poesia e storia nella "Divina Commedia"*, Napoli, Perrella, 1921, pp. 367-410

due supremi poteri universali, assolutamente indipendenti, sarebbe ignota alla prima cantica e all'incompiuto trattato in volgare, mentre sarebbe già esposta con chiarezza nelle tre *Epistole* del 1310-11 (tale periodizzazione del pensiero politico dantesco e la datazione dell'opera in latino sarebbero state in seguito contestate nel saggio del 1921 *Il concetto dell'Impero nello svolgimento del pensiero dantesco* di Bruno Nardi per il quale la *Monarchia* è posteriore al *Convivio* ma anteriore all'*Inferno*).

Le lettere di quegli anni contengono numerosi riferimenti all'edizione critica della *Vita Nuova* cui attendeva da tempo Barbi (com'è noto, sarebbe uscita soltanto nel 1907): scambi di informazioni sulla tradizione manoscritta e discussioni su singole lezioni. Il 26 dicembre 1904 (lett. 162, p. 322) Parodi si complimentava con l'amico, comunicandogli il parere di due autorevoli filologi più anziani sul lavoro che avevano letto in anteprima: «Il Rajna è ammirato della tua Vita N[uova], anche della magrezza del tuo apparato che gli pare giudiziosa e giustificata. Il Mussafia pure approva senza restrizioni» (la lettera del 3 dicembre 1904 con cui Rajna si congratula con Barbi per l'edizione è pubblicata dalla Siano, *Appendice - Lettere a Barbi*, F. 1, pp. 734-35). Nel fitto carteggio scarseggiano giudizi interessanti dal punto di vista critico, tuttavia l'acume di Parodi è dimostrato almeno dalla lettera del 9 luglio 1908 (lett. 273, p. 456) riguardo a uno studioso molto diverso, insofferente del metodo storico-erudito: «Il Momigliano [...] mi spedì un manoscritto, dov'è una finissima analisi della Canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro*. Benché sia una pura analisi estetica, è fatta così bene che ebbi più volte la tentazione di metterla fra le Comunicazioni». Si tratta dell'articolo *La prima delle canzoni pietrose*, che sarà pubblicato in effetti fra le Comunicazioni nel «Bullettino», n.s., XV, 2, 1908, pp. 119-32. Il saggio, pur nell'interpretazione impressionistica della lirica considerata «singolare come espressione d'una sensualità irritata dall'indifferenza della donna» (art. cit., p. 132), è menzionato con consenso da Contini nel cappello introduttivo al testo nella sua edizione delle *Rime* per le sagaci osservazioni iniziali sulla struttura metrica della canzone.

Barbi ricorre spesso alla superiore competenza linguistica di Parodi ponendogli vari quesiti a cui l'amico risponde prodigo sempre di consigli. Un'eccezione è costituita dalla lettera del 19 gennaio 1919 in cui esprime il desiderio di avere «un articolo sulla lingua del *Fiore*, in relazione con la questione della possibile appartenenza a Dante», lett. 390, p. 609. Nonostante le reiterate richieste che proseguiranno per altri due anni, non riuscirà a ottenerlo. Il 19 febbraio Parodi, che doveva procurare l'edizione del testo, si schermitisce adducendo come scusa il fatto che per una conferenza gli occorrono solo tre giorni, mentre «per la lingua del *Fiore* — scrive — non credo mi ci vorrà meno di un mese» (lett. 403, p. 628). Ma si può forse azzardare l'ipotesi che in realtà il motivo vero fosse un altro, la riluttanza a ritornare sulla questione dell'autore della corona di sonetti, come si deduce indirettamente da quanto dichiara Barbi stesso nella nota *La questione del Fiore*: «Molto dubitoso appare invece il Parodi, che pur difese un tempo la paternità dantesca del poemetto [...]. Lo stile del *Fiore* gli sembra più facile, meno legato, meno complesso [...] la lingua è, sì, fiorentina, ma di un tipo alquanto più arcaico di quello usato da Dante» (*Notizie, La questione del Fiore*, in «Studi danteschi», III, 1921, pp. 154-55). Altri spunti interessanti relativi alle edizioni curate da Parodi del *Fiore*, del *Detto d'Amore* e del *Convivio* si possono cogliere qua e là nel carteggio che, come già si è detto, nell'insieme costituisce un

documento di grande importanza. Grazie alla capillare informazione bibliografica fornita sugli studi danteschi dell'epoca, bene illustrata dal commento puntuale, l'edizione diventa anche uno strumento di notevole utilità per una migliore conoscenza dell'opera di due grandi filologi nella fase cruciale del passaggio dalla scuola storica all'affermazione della filosofia crociana.

Guido Lucchini